

La Shoah in penombra, vista dall'America

CYNTHIA OZICK già autrice de *Lo scialle* e *La galassia cannibale*, racconta nel suo ultimo libro la fuga di una famiglia ebrea dalla Germania di Hitler. Lasciando nel lettore qualche perplessità...

di **Sergio Pent**

Cynthia Ozick è una di quelle scrittrici necessarie, che misurano il tempo e gli errori degli uomini in un perenne, severo confronto con la Storia, ricavandone pagine vive ed emblematiche, calate nella dimensione dolorosa, sofferta, di un secolo veloce e sanguinoso ormai lasciato alle spalle. *Lo scialle* è forse uno dei più bei racconti in assoluto sull'Olocausto; *La galassia cannibale* è un romanzo che recupera la miglior tradizione ebraico-americana sull'onda del supremo Saul Bellow. I racconti compresi nel volume *Il rabbino pagano* confermano l'ispirazione lenta, solenne, di una narratrice che ha osservato e lasciato sedimentare la cronaca di anni ruggeri e oscuri, distillandone il succo del Novecento. Questo *Eredi di un mondo lucente* instilla invece nel lettore qualche

goccia di perplessità, poiché si pone su un versante già ampiamente sfruttato, quello della fuga degli ebrei dalla Germania nazista dopo l'avvento al potere di Hitler. È un romanzo - se vogliamo - del dispartito, laddove un'intera famiglia di intellettuali ebrei - il professor Rudolf Mitwisser, la moglie Elsa e i cinque figli - si ritrovano a confrontarsi con le difficoltà di vita nel mondo delle grandi opportunità, quell'America che invece sembra ignorare i fasti decadenti della vecchia Europa. La storia ideata dalla Ozick vorrebbe mitizzare le figure in penombra di quanti sopravvissero all'Olocausto anticipandone le intenzioni e divennero - per sorte, per necessità - gli eredi di un mondo nuovo e libero. Ma la sorte della famiglia Mitwisser è legata alle precarie fortune intellettuali del capotribù, che per vivere svolge ricerche di studio sull'antica stirpe ebraica dei Caraiti, di cui nessuno serba memoria. La giovanissima orfana Rose Meadows, nel 1935, risponde a un annuncio e si ritrova in veste di assistente non pagata in quella stramba famiglia appena giunta a New York, in un Bronx ancora paludoso e poco popolato. La quieta follia della moglie di Rudolf, l'amicizia nervosa con Anneliese - la sedicenne primogenita di casa - e la cura degli altri piccoli rampolli mettono Rose in una situazione ancor più critica di quella iniziale, dopo l'allontanamento da Bertram, un remoto cugino che per qualche tempo si era preso cura di lei. Ad aiutare

Eredi di un mondo lucente
 Cynthia Ozick
 traduzione di Vincenzo Mantovani
 pagine 319, euro 16,50
 Feltrinelli

economicamente i Mitwisser provvede un amico casuale - James - che nel corso della narrazione scopriremo essere l'erede di una fortuna colossale che lo vide protagonista di una serie di libri per l'infanzia scritti dal padre, il quale lo rese immortale nelle vesti del Bear Boy, dalla cui fama James tenta psicologicamente - e invano - di fuggire. Il romanzo si evolve e si attorciglia attorno a vicende minime e personali, in cui James scappa con Anneliese mettendola incinta e poi suicidandosi, vittima del suo odiato alter ego, Rose combatte le sue battaglie quotidiane con personaggi arrivati da un mondo in via di estinzione, Bertram giunge nella famiglia

sposando Anneliese e diventando tutore di suo figlio, erede dell'enorme fortuna del Bear Boy e a sua volta fonte di fortuna per tutti i Mitwisser, altrimenti destinati all'oblio e alla miseria. Il libro della Ozick vorrebbe risultare emblematico nel delineare le sorti di una famiglia scampata al disastro nazista e protagonista involontaria di una nuova parentesi di vita sotto i riflettori di New York, ma risulta troppo aneddotico e circostanziale per raggiungere il respiro universale di altre opere. I personaggi e le situazioni sembrano ricavati dall'ispirazione un po' surreale di John Irving, ma alla Ozick manca anche l'umorismo che sa elevare le figure di Irving nell'universo delle metafore grottesche. È un romanzo nobile e sincero, quello della Ozick, ma racchiuso in un teatrino di figurine appena sbazzate, senza portamento, che sminuiscono l'intenzione generale e non permettono alla storia di aspirare a livelli assoluti.

ROMANZO «Amagansett», gli Usa incontaminati di Mills Long Island natura «rubata» dai miliardari

■ *Amagansett*, Long Island, famosa per essere la spiaggia dei Vip americani, è uno di quei tanti luoghi naturalmente perfetti che l'uomo ha sacrificato per magnificare il proprio potere economico devastante. Quando i padroni della zona erano gli indiani Montaukett, immaginiamo una geografia salmastra e selvaggia, a ridosso delle calme e dei furori dell'oceano, paradiso di una fauna ittica straordinaria, angolo di rifugio dove - ancora nel 1947 - «centosessanta chilometri quasi ininterrotti di sabbia si spingevano fino al cuore di New York City». Il 1947 è l'anno transitorio - interlocutorio - in cui Mark Mills ha ambien-

tato il suo primo, prezioso romanzo, che prende il titolo dal nome della famosa spiaggia. È l'America classica dei ricordi di frontiera, quella che emerge dalle pagine severe, ecologiche e devote di Mills: l'America di Twain e prima ancora di Fenimore Cooper, ma soprattutto quella di Hemingway e Fitzgerald, chiaramente omaggiati da sequenze narrative indiscutibilmente legate al loro mondo. La battuta di pesca al tonno rammenta senza dubbio certe pagine memorabili di Papa Ernest, mentre l'incidente d'auto durante una corsa notturna riveste la stessa importanza determinante dello sciagurato errore di guida di Daisy nel *Grande Gatsby*. È dunque un romanzo aperto, nostalgico, indirizzato a una impostazione epica che va a spegnersi con estrema perizia sui toni del noir anni Quaranta: un concentrato di suggestioni evocative che comunque nulla tolgono alla genuinità del contesto. Nobile, solitario, scolpito nel vento, il personaggio del reduce di guerra Conrad Labarde - pescatore del luogo di origine basca - si impone sulla pagina con una sconosciuta rocciosa, inquietante. Il ritrovamento nelle sue reti da pesca della bellissima Lillian Wallace - figlia di una potente famiglia divisa tra New York e una delle prime roccaforti mondane della zona - mette in scena anche il tenente Tom Hollis, destinato ad Amagansett dopo alcuni «incidenti» newyorchesi. Se la morte di Lillian può sembrare una disgrazia, fin da subito è chiaro che Conrad conosce la verità, e cerca di indirizzare Hollis sulle piste di un possibile omicidio. Diremo soltanto che le rivelazioni mettono a nudo, più che un movente e un assassino, un mondo in trasformazione, dove i vecchi pescatori del posto stanno per essere comprati, spiantati e annullati dai miliardari di New York che si preparano a destinare i dintorni all'edificazione veloce e massiccia del loro eden.

Mills coglie in punta di piedi, con pagine straordinarie, il senso di questo mutamento sociale, il passaggio da un mondo di umanità riconoscibili a quello di un paradiso esclusivo rubato prima agli indiani e poi ai pescatori. Il passato e le storie private dei protagonisti emergono inoltre con un vigore espressivo solenne e mai invadente, così come il paesaggio al suo canto del cigno e le vicende d'amore - malinconiche, a tratti strazianti - tra Conrad e la povera Lillian e Hollis con la grintosa Mary. La verità è un boccone amaro che la ricchezza dei Wallace non riuscirà a occultare, almeno in questo 1947 in cui le ferite della guerra lasciano ancora spazio a qualche sano, nobile ideale, come è da intendersi la vendetta d'amore di Conrad. Ma il romanzo di Mills si spegne proprio in fondo al sogno, e offre la momentanea sicurezza che possono offrire ai posteri i sorrisi degli antichi addii. Un libro che merita una lettura attenta e innamorata.

DIALETTI Il nuovo libro di Silvana Grassi sul «cunto» Tanto, troppo siciliano in quel «Disio»

■ Tanto per farla noiosa, il problema del dialetto, soprattutto nella letteratura siciliana è cosa vecchia, ma a differenza di altre non sempre risolta. Nel tempo si può dire che se la cavò da subito benissimo uno come Verga, convinto com'era che - paradossalmente - poco servisse alla resa del colore locale. La scoperta che il dialetto tradiva sorprendentemente ogni pretesa di aderire con più forza alla propria terra, o alla propria gente. E anche Pirandello, che pure coltivò il teatro dialettale e alla parlata gergantana dedicò perfino la sua tesi di laurea, se la fece da subito alla larga e consegnò una tragica rappresentazione di una Sicilia animata da quella che Sciascia definiva «intelligenza artificiale», sofisticata. Del dialetto ne fece a meno Sciascia, e Brancati prima di lui. E chissà se il doloroso, coltissimo lessico di Bufalino e Consolo non fosse poi una forma superiore di dialetto. Per un insensato paradosso, insomma, chi ha ceduto alle lusinghe di una parlata locale si è poi tragicamente allontanato dall'oggetto del suo racconto. È possibile che in parte la cosa sia dovuta al fatto che neppure dentro il magma della parlata locale lo scrittore rinunci mai ai suoi vezzi, e quel dialetto allora gli viene fuori orendamente truccato, irrisconoscibile. E se fa eccezione Camilleri è solo perché lo scrittore è pur sempre uno dei più devoti sacerdoti del «cunto», per cui come lo scrive alla fine non fa una gomma differenza. Tutto questo insomma per dire che l'ultimo libro di Silvana Grassi *Disio* (Rizzoli) cade probabilmente in una di queste trappole. Raccontando il ritorno in Sicilia della sua protagonista, la Grassi dispiega tutto l'armamentario siciliano possibile e immaginabile: dal *nostos* alle sirene, dalla «zia buttana» all'amante con l'occhio di vetro, dallo sciocco alla malavita. Non che non ci sia un sincero spirito di denuncia, e bisogna riconoscerle che invece dell'abusata figura dell'uomo con la lupara troviamo al posto del malavitoso quella di un direttore generale della Sanità, cosa letteralmente sacrosanta in una Sicilia dove alle care vecchie figure collaterali di avvocati e commercialisti sembra essersi sostituita tragicamente quella dei «medici». Peccato però che raramente tutto superi la rabbia, l'ingiuria, peccato che lo strano «pasticcio linguistico» si mangi tutto, romanzo compreso.

Marco Maugeri

STRIPBOOK

QUINDICIRIGHE

KINSELLA, PER LETTRICI ADULTE-BAMBINE

La formula è di sicuro effetto: il nuovo romanzo di Sophie Kinsella, già creatrice della fortunata serie *I love shopping*, propone alle lettrici un equivalente del gioco da bambine «facciamo che io ero la padrona di casa...». Si chiama *La regina della casa*, appunto, e racconta la storia di Samantha Sweeting, avvocatessa della City non ancora trentenne e già sull'orlo del «karoshi» per via del ritmo di lavoro cui si sottopone. La Provvidenza l'aiuta facendola cadere in un complotto ai suoi danni, con conseguente licenziamento dallo studio, anziché l'agognata promozione. Samantha, come una Pelle d'Asino in fuga, vaga nelle campagne inglesi e viene assunta come governante in una ricca magione. In realtà non sa attaccare un bottone, ma poi ci prova gusto e - come nel gioco da bambine - si trasforma in cuoca e stiratrice perfetta. Nella cosiddetta «chick lit» Kinsella per umorismo e cervello occupa un posto a parte: i suoi libri si leggono senza il senso di colpa che accompagna, in genere, le lettrici impegnate quando, furtive, si concedono una sosta nel settore.

La regina della casa
 Sophie Kinsella
 pagine 354, euro 17,50
 Mondadori

PENSATORI DELL'ISLAM MEGLIO CONOSCERLI

Se non fosse che la fama di scrittori e pensatori è sempre passata per le vie aperte dalle spade e dai commerci ci sarebbe da restare allibiti nel considerare quanto noi occidentali ignoriamo dell'elaborazione filosofica e ideologica dei pensatori islamici. A tentare di colmare questa lacuna viene un libro di Massimo Campanili, docente universitario di Cultura araba a Milano. L'autore osserva nella prefazione che, come era già avvenuto per la filosofia araba di Avicenna e Averroè, anche oggi nel mondo islamico si è diffusa una tradizione di pensiero consapevole della filosofia moderna occidentale, pur sviluppando caratteristiche sue proprie. Dai modernisti che tra Ottocento e Novecento animarono la «Rinascita islamica», fino a Sayyid Qutb, ideologo dei Fratelli Musulmani, a Soroush «il Lutero dell'Islam» e al pensiero femminile contemporaneo, il libro di Campanili è una rassegna appassionante di un mondo di pensiero a noi praticamente sconosciuto.

Il pensiero islamico contemporaneo
 Massimo Campanili
 pagine 188, euro 10,50
 Il Mulino

RILETTURE

Se le fiabe parlano agli adulti

ROBERTO CARNERO

Fiabe per adulti: non parliamo di storielle a luci rosse (tipo *Biancaneve* in versione porno), ma proprio di favole, più o meno classiche, scritte da autori che, anziché rivolgersi ai bambini, eleggono come loro pubblico di riferimento i lettori più grandi. Partiamo con *La ballata di*

Cappuccetto Rosso (Guanda), un testo sorprendente nella sua originalità, scritto da Federico García Lorca nel 1919, ma conosciuto soltanto a partire dal 1994, quando è stato pubblicato in Spagna l'intero corpus della produzione poetica giovanile dell'autore di Granada. Si tratta di una singolare riscrittura della fiaba di Perrault, in cui però la piccola Cappuccetto esce dalla cornice favolistica per visitare il Paradiso, accompagnata niente meno che da san Francesco d'Assisi. Accostamento irriverente, o postmoderno ante litteram? Nelle intenzioni di García Lorca non c'è nulla di blasfemo, anche perché il testo (che tra l'altro è il più lungo componimento in versi scritto dall'autore spagnolo) si

mantiene sempre su un livello di grande delicatezza. La fiaba di Perrault si intreccia così con la Commedia di Dante, un'opera ben conosciuta da García Lorca. *Cappuccetto Rosso*, come Dante, si perde in un bosco, e il suo viaggio oltremondano sarà, come quello del poeta fiorentino, fonte di una maggiore conoscenza della realtà terrena e ultraterrena. In questa fiaba surreale - nella quale però l'autore affronta temi impegnativi come l'amore, la vita e la morte, la fede religiosa, la poesia - la bambina conserva una sua precisa valenza simbolica, rimandando all'ingenuità e alla semplicità tipiche dello sguardo infantile. Semplice e ingenuo è anche il signor Valéry, protagonista

dell'omonimo libretto (Guanda) del giovane scrittore portoghese Gonçalo M. Tavares, illustrato dai disegni di Rachel Caiano. Il protagonista è un omino che fa di una riflessione paradossale e spesso surreale lo strumento principe del suo modo di confrontarsi con la realtà. Sono venticinque storielle che ci parlano di sogni, suggestioni e malinconie, quelle della vita quotidiana. Ad esempio, il signor Valéry (la scelta del nome sarà un omaggio al poeta francese?) è piccolo piccolo ma fa molti salti, spiegando: «Cosi sono uguale alle persone alte, anche se solo per meno tempo». Poi, non essendo né bello né brutto, a un certo punto decide di eliminare gli specchi dalle pareti di casa sua, sostituendoli con quadri di

paesaggi, al punto da giungere a ignorare il proprio aspetto esteriore. Preferisce così, perché sostiene: «Se mi vedessi bello rimarrei con la paura di perdere la bellezza; e se mi vedessi brutto rimarrei con l'odio verso le cose belle. Così non ho paura né odio». Nel libro di Tavares l'acutezza intellettuale di un filosofo si mescola con l'umorismo stralunato di un comico, in un orizzonte di riferimenti culturali che potrebbero andare da Ludwig Wittgenstein a Lewis Carroll. Ma le favole possono essere una cosa seria anche per chi sperimenta su di sé la sofferenza psichica. Lo spiega bene Stefania Fioruzzi De Stasio, psicologa e psicoterapeuta, la quale partendo dalla propria

esperienza clinica ha raccolto, nel libro *Come in una favola* (Mondadori), alcune storie emblematiche. Sono le vicende di pazienti che sono stati in grado di combattere i loro mostri interiori con la magia dell'immaginazione infantile. *La Bella addormentata nel sogno della seduzione*, *Movgli nella giungla della vita*, *Biancaneve e la paura di amare*, *Il tradimento di Pinocchio* sono alcune di queste storie. «In ciascun paziente - spiega l'autrice - ho trovato una favola, una parte di favola o un personaggio del mondo delle favole che in qualche modo lo rappresentassero e ai quali non solo fosse rimasto legato come a un particolare evento del suo vissuto infantile, ma a cui, in

modo istintivo e in gran parte inconscio, avesse ispirato il suo sistema relazionale». Questo è stato utile alla psicoterapeuta per aiutare il brutto anatroccolo a diventare un magnifico cigno o Pollicino a sconfiggere gli orchi del proprio inconscio.

La Ballata di Cappuccetto Rosso

Federico García Lorca
 a cura di Piero Menarini
 Guanda

pp. 96, euro 11,00

Il signor Valéry

Gonçalo M. Tavares
 a cura di Roberto Mulinacci
 Guanda

pp. 90, euro 9,00

Come in una favola

Stefania Fioruzzi De Stasio
 Mondadori
 pp. 174, euro 8,80

Amagansett

Mark Mills
 traduzione di Silvia Pareschi
 pagine 370, euro 18
 Einaudi

Disio

di Silvana Grassi
 pagine 250
 euro 17
 Rizzoli